

LAURA CANNAVACCIUOLO¹

RACCONTARE L'INDIA.
ORIANA FALLACI E TIZIANO TERZANI LUNGO LA
VIA DELLA SETA

1. PROSPETTIVE

È stato Fernand Braudel a definire il Mediterraneo uno «spazio-movimento» contrassegnato da scambi, traffici, spostamenti di merci, uomini e culture:

Il Mediterraneo è un insieme di vie marittime e terrestri collegate tra loro, e quindi di città che, dalle più modeste alle medie, alle maggiori si tengono tutte per mano. Strade e ancora strade, ovvero tutto un sistema di circolazione. È attraverso tale sistema che possiamo arrivare a comprendere fino in fondo il Mediterraneo, che si può definire, nella totale pienezza del termine, uno spazio-movimento.²

Nell'articolato intreccio degli «spostamenti» che hanno plasmato sulla «lunga du-

¹ È ricercatrice di Letteratura italiana contemporanea (Rtd-B) presso il Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati dell'Università «L'Orientale» di Napoli. I suoi studi critici su Salvatore di Giacomo, Pier Maria Rosso di San Secondo, Luciano Bianciardi, Curzio Malaparte sono apparsi in riviste specializzate e in opere collettanee. È autrice delle monografie *La fabbrica del grottesco* (Napoli, 2012), *Salvatore di Giacomo. La letteratura e le arti* (Pisa, 2014), *Napoli boom. Il romanzo della città* (Napoli, 2016. Rist. 2019), «*Lavorare nella contemporaneità*». *Giuseppe Pontiggia lettore* (Napoli, 2020).

² Fernand Braudel, *Il Mediterraneo*, Bompiani, Milano, 1994, p. 51.

rata” le civiltà del *Mare nostrum*, la Via della Seta è l’itinerario che forse più di ogni altro permette di approfondire l’identità del «mondo-Mediterraneo»,³ poiché aiuta a comprendere l’entità e la ricaduta che ebbero, nel divenire storico, gli scambi tra il Mediterraneo e l’Oriente. Anche dopo il suo effettivo declino commerciale, la Via della Seta ha continuato a sopravvivere nell’immaginario culturale europeo quale principale simbolo della “via di accesso” al continente asiatico e alle sue culture millenarie. Risulta dunque proficuo, individuare i tasselli che vanno a comporre la narrazione dell’Oriente nell’Italia contemporanea, principiando dalle opere letterarie del secondo Novecento.

Muovendomi in questa direzione, ho scelto di concentrare la mia attenzione sulla produzione di due celebri scrittori italiani, Oriana Fallaci e Tiziano Terzani, i quali, seppur da prospettive diversissime, hanno dedicato opere importanti al racconto dell’India post-coloniale. Attraverso le loro pagine l’India emerge quale «contro spazio critico»⁴ in grado di approfondire, da una diversa angolazione, gli itinerari e i miti che nel secondo Novecento hanno contraddistinto l’orientalismo letterario italiano, contribuendo a ridefinire o rafforzare l’identità stessa della cultura “osservante” (cultura egemone). Come osserva Said, l’Oriente non è di per sé «un’entità naturale data» ma «un’idea che ha una sua storia e una tradizione di pensiero, immagini e linguaggio che gli hanno dato realtà e presenza per l’Occidente»:⁵

L’orientalismo, quindi, non è solo una fantasia inventata dagli europei sull’Oriente, quanto piuttosto un corpus teorico e pratico nel quale, nel corso di varie generazioni, è stato effettuato un imponente investimento materiale. Tale sistema ha fatto dell’orientalismo, come sistema di conoscenza dell’Oriente, un film attraverso il quale l’Oriente è entrato nella coscienza e nella cultura occidentali.⁶

Concentrarsi sulla rappresentazione che Fallaci e Terzani hanno fornito dell’India permette, dunque, di sondare quel «sistema di conoscenze» che hanno modellato e influenzato l’immagine dell’India nella seconda metà del XX secolo, e di approfondire la prospettiva «orientalistica» connessa alla percezione dell’«alterità» (religiosa, culturale, socioeconomica) vissuta in termini di validazione auto-identitaria, ovvero come stimolo conoscitivo verso un’«altrove» sconosciuto. D’altra parte, se i racconti di entrambi gli scrittori si iscrivono all’interno di un genere letterario connotato dall’intrinseco valore testimoniale, non andrà tralasciata l’influenza più o meno diretta che su di essi ha esercitato una certa immagine dell’India “letteraturizzata”,

³ Id., *Il Mediterraneo: lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano, 2008, p. 43.

⁴ Cfr. Iain Chambers / Marta Cariello, *La questione mediterranea*, Mondadori, Milano, 2019, p. 41.

⁵ Edward W. Said, *Orientalismo* [1978], Feltrinelli, Milano, 2008, p. 15.

⁶ Ivi, p. 16.

contraddistinta dal gusto per temi e motivi prettamente “esotici”.

2. «HO VOGLIA DI TORNARE IN EUROPA». ORIANA FALLACI IN INDIA

Classe 1929, Oriana Fallaci approda al mondo della carta stampata giovanissima, diventando nel giro di pochi anni una delle voci più autorevoli del giornalismo italiano. Nel 1954, dopo essersi trasferita a Roma, viene assunta da «L'Europeo» di Arrigo Benedetti per seguire la cronaca mondana della capitale. L'anno successivo, con il primo viaggio negli Stati Uniti, inizia la carriera di reporter in giro per il mondo per seguire i più importanti avvenimenti internazionali: sarà a Beirut per realizzare un reportage sulla condizione delle donne in Medio Oriente, poi di nuovo negli Stati Uniti per raccontare lo sbarco dell'Apollo 11 sulla Luna. Seguiranno, negli anni Sessanta e Settanta, gli incarichi come di corrispondente di guerra dapprima in Vietnam, poi in India, Messico e Medio Oriente.

Il primo soggiorno in India di Oriana Fallaci risale al 1960. Mentre lavorava alla realizzazione dell'inchiesta sulla condizione femminile nel Terzo mondo, si reca alcuni giorni a Nuova Delhi per intervistare Rajkumari Amrit Kaur, una delle donne più celebri della scena politica indiana. Ad accoglierla ci sarà l'«assurdo odore»⁷ di gelsomini e di escrementi che pervade le strade della megalopoli, insieme al «gocciolare lento del tempo che ti ignora se hai fretta e pretendi che gli altri abbiano fretta»:⁸

Da sette giorni aspettavo di incontrare la donna più importante dell'India e il bramino che mi aveva promesso l'incontro sosteneva, imperturbabile, che bisognava avere pazienza: c'erano autorevoli uomini politici che a volte, per dirle buongiorno, dovevano aspettare anche un mese. Ma un pomeriggio mi disse che lei mi avrebbe visto entro mezz'ora nella sua casa sulla collina. Così chiamammo Rabin-dah, il nostro autista sikh, e a dispetto di ogni lentezza corremmo da lei.⁹

Le parole di Amrit Kaur sul nuovo corso dell'India e sulla ritrovata forza delle donne indiane (definite non più «innocenti farfalle», bensì «farfalle di ferro»), non persuadono fino in fondo la Fallaci:

ripensavo a Jamila, alle farfalle di ferro, alla donna che voleva bruciare sul rogo del proprio marito, alla maharani di Jaipur tormentata all'idea di sapermi nella sua camera da duecento rupie. E questa era l'India che ci sarebbe rimasta nella memoria e nel cuore: tanto diversa da quella che avevamo sognato, bambini, e tanto sciupata. Ma tutto il mondo è sciupato, ormai. Col progresso abbiamo distrutto l'unico strumento per combattere la noia: quel difetto squisito che si chiama fantasia.¹⁰

7 Oriana Fallaci, *Il sesso inutile* [1961], Rizzoli, Milano, 2019, p. 35.

8 Ibid.

9 Ivi, p. 36.

10 Ivi, p. 69.

A distanza di nove anni da quel primo viaggio, Oriana Fallaci torna in India per un nuovo reportage dedicato ai santoni che a suon di (presunti) miracoli andavano conquistando numerosi seguaci anche in Occidente.

L'inchiesta, realizzata per «L'Europeo», si compone di tre articoli pubblicati nel settembre del 1969.¹¹ L'elemento che contraddistingue i racconti è senza dubbio lo sguardo ironico e con il quale sono descritti i guru e loro prodigiosi esercizi di meditazione trascendentale:

Lo dice anche l'avvocato spiegando che la meditazione trascendentale è l'unico mezzo per evitare le malattie, i terremoti, la fame, le guerre. Ah, se lo sapessero laggiù nel Biafra, in Cecoslovacchia, nel Vietnam. Quante cose dobbiamo da imparare dall'India, dalla sua antica saggezza. Hanno ragione Ringo e George e Paul e John e Mia quando sostengono che la verità è qui: fra le vacche sacre.¹²

La scrittrice, come si vede, non si limita a condannare i maestri spirituali ma prende di mira con la medesima acrimonia l'ingenuità credulona dei seguaci, ivi comprese le star hollywoodiane e i musicisti di successo che sponsorizzano le virtù taumaturgiche di questi santoni accrescendone la fama. L'India, quindi, anziché risvegliare la spiritualità sopita, sembra rafforzare gli istinti "materialistici" della scrittrice¹³ che, dopo alcune settimane, dichiara la sua resa appellandosi orgogliosamente alle sue origini occidentali:

Ho voglia di tornare in Europa, in America, ovunque purché sia lontano da qui. Io e loro non ci intendiamo, ammettiamolo. Forse perché appartengo a una società che è ancora barbarie. Penso alla televisione, alla penicillina, al protosincrotrone, le inutilità che ci avvelenano l'anima.¹⁴

Seppur con toni meno sarcastici, la scrittrice conferma le medesime osservazioni in una lettera privata indirizzata alla madre, spedita prima di recarsi nelle città sante:

Io sono distrutta dalla stanchezza. [...] per seguire questo «santo» mascalzone sono sempre andata a letto alle due, mi sono svegliata anche alle quattro del mattino (pensa!) e non ho fatto che viaggiare in regioni lontanissime: in macchina o in aereo. Se pensi a quanto è grande l'India, più grande dell'America, e in quale stato primordiale vivono ... E poi il caldo, un caldo che non avevo mai dco mai trovato in nessun Paese in tutta la mia vita. [...] Tuttavia ho visto cose di un tale interesse, così sbalorditive e affascinanti, che nella sostanza accetto anche questa follia. L'India è davvero l'ultimo Paese al mondo dove il mondo moderno non è arrivato e starci è come tuffarsi in secoli e secoli indietro. Vorrei saper fare le fotografie per mostrarti qualcosa al ritorno. Sono stata ad esempio nella

11 Ead., *In India con il Santone*, 12 settembre 1969, n. 37; *Sconvolta dai miracoli*, 19 settembre 1969, n. 38, *Il Buddha vivente*, 26 settembre 1969, n. 39; ora in Ead., *1968. Dal Vietnam al Messico. Diario di un anno crudele*, Rizzoli, Milano, 2017.

12 Cfr. O. Fallaci, *In India con il Santone*, cit., p. 302.

13 «Io ho un modo troppo materialistico di vedere le cose, rifiutare il mistero. Forse. Voglio mettermi in uno stato d'animo più ricettivo. Voglio aver fede». Ivi, p. 337.

14 Ivi, p. 337.

città «santa» di Benares: qualcosa da togliere il fiato. Gli ignoranti ci vedono solo la sporcizia, la lebbra, l'orrore: per me è come essere un bambino dentro una favola. Fachiri, mangiatori di fuoco, nani, giganti, roghi di morti, folla che prega tuffata nel Gange [...]. A volte vorrei che tu fossi con me, anzi che ci foste tutti: vero è che alla prima boccata di questo caldo a te verrebbe un colpo, e dopo una notte tra i topi e gli scarafaggi (a Benares ne avevo la camera piena come se fossero mosche ma alla fine mi ci ero abituata) dopo una notte lì chiunque di voi scapperebbe urlando di orrore. Io invece ... che vuoi: sono fatta così. Certe cose in fondo mi piacciono, questa vita mi diverte. [...] Ora ho liquidato una parte del lavoro, ma la più difficile mi aspetta: devo andare nelle città sante a cercare quelli che fanno i miracoli. È una parola! Oltretutto come fai a comunicarci? Mica sempre parlano inglese! Parlano hindu! Resterò in India altri quindici giorni. Poi Bangkok e poi Vietnam (dove è tutto calmo ma è incominciata la stagione delle grandi piogge. Sembra che acquazzoni apocalittici affoghino le città). Ti riscriverò ancora col corriere diplomatico, cioè la prossima settimana.¹⁵

Pur ammettendo una certa fascinazione favolistica per una civiltà, a suo dire, arcaica e dai caratteri esotici (fachiri, nani, giganti), la prospettiva che trapela dal discorso privato tradisce una certa presunzione culturale, coerente con quell'atteggiamento orientalistico rilevato da Said. Il reportage della Fallaci sull'India, pertanto, non oltrepassa i confini di una comparazione binaria tra un Oriente primitivo e un Occidente civilizzato; anzi, la destinazione giornalistica finisce addirittura per enfatizzare lo sbilanciamento dell'autrice "in favore" dell'Occidente moderno attraverso un uso graffiante dell'ironia.

L'unica eccezione, all'interno del reportage del '69, è costituita dall'intervista al Dalai Lama pubblicata nell'articolo *Il Budda vivente* (26 settembre 1969, n. 39): in questo caso, però, la scrittrice gioca su un campo a lei prediletto, l'intervista appunto, nella quale la concentrazione sull'"avversario" e la determinazione a vincere "la partita" finiscono per ammorbidirne la prospettiva giudicante:

Lo ascolto incredula, sbalordita, e intanto lo frugo con le pupille: neanche ciò potesse aiutarmi a spiegare quello che dice. Viso così, è un giovanotto come tanti: dai lineamenti appena un po' asiatici, la pelle appena un po' gialla. Mettigli un paio di blue-jeans, una maglietta, e lo prendi per uno studente di Yale, forse perfino uno hippy che grida contro la guerra in Vietnam. Non ha certo l'aria del monaco. [...] Com'è dunque che, uomo educato al culto della poesia e delle superstizioni, ora manifesti una comprensione così strana per la civiltà che ha disfatto la sua civiltà e per la tecnologia che gli ha distrutto il paese? [...] Ascoltiamo dunque questo hippy vestito da monaco sullo sfondo dell'Himalaya: che sia o non sia d'accordo con lui, egli resta un gran personaggio.¹⁶

L'intervista prende avvio con una domanda spinosa che riguarda il rapporto tra il Tibet e la Cina comunista. Il Dalai Lama risponde in maniera serena e aperta, disarmando l'intervistatrice («è una risposta che non mi aspettavo, Santità»¹⁷). Se-

15 Ead., *La Paura è un peccato*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 43.

16 Ead., *Il Budda vivente*, cit., pp. 339, 346, 347.

17 Ivi, p. 351.

guono domande dirette e acute sul modello comunista, su Mao,¹⁸ sull'America e gli americani,¹⁹ nelle quali la reporter non dissimula opinioni personali e sentimenti²⁰ («Santità, questo è straordinario»²¹). Diversamente dai racconti dei santi e dei miracoli, l'intervista restituisce un ritratto autorevole del Dalai Lama in cui, anche quando trapela una qualche forma di scetticismo, esso non sfocia mai nell'ironia tagliente che contraddistingueva, invece, i sapidi ritratti dei santoni.

3. «IN CERCA DELL'ALTRO». TIZIANO TERZANI SULLE ROTTE DELLA VIA DELLA SETA

Tiziano Terzani nasce a Firenze il 14 settembre 1938 in una famiglia modestissima. Il percorso eccellente negli studi gli consente, tuttavia, di conseguire la laurea presso la Scuola Normale di Pisa e di essere assunto, nel giro di pochi mesi, alla "Olivetti":

Nel 1965, avevo 27 anni, venni mandato in Giappone per tenere corsi nell'azienda laggiù. Sulla via di Tokyo, mi fermai un giorno a Bangkok. Fu la prima volta che misi piede in Asia, mi colpì lo splendore delle bouganville. A Tokyo usai ogni momento libero per esplorare la città e per scrivere ad Angela le mie prime impressioni.²²

Frustrato dall'impiego aziendale, Terzani ottiene una borsa di studio per seguire un corso di laurea in Affari internazionali negli Stati Uniti e qui, grazie ad uno stage presso il «New York Times», si avvia alla professione giornalistica. La svolta arriva nel 1971 quando viene assunto come corrispondente del settimanale tedesco «Der Spiegel» in Asia.²³ La permanenza quasi trentennale in Asia, gli consente in varie occasioni di visitare l'India fino a decidere, nel 1994, di trasferirsi stabilmente a Dheli. Seguirà, quindi, la pubblicazione di due opere, *Un indovino mi disse* (1995) e *In Asia* (1998), dalle cui pagine è possibile ripercorrere l'itinerario dello scrittore nell'Oriente

18 «Parlando da buddista, non mi è possibile accettare la parola nemico. [...] Ho sofferto molto a causa di Mao Tse Tung, e il mio popolo ha sofferto più di me. Ma ciò non significa che non sia pronto a dimenticare». Ivi, p. 352.

19 «L'America è una zanzara che entra sotto le pieghe della tua tonaca, e ti punge, ti provoca, finché non l'hai cercata. L'America è un'ossessione che il mondo si porta addosso: non puoi ignorarla». Ivi, p. 353.

20 «Nelle mie interviste non metto solo le mie opinioni, metto anche i miei sentimenti», in Cristina De Stefano, *Oriana una donna*, Rizzoli, Milano, 2013, p.181.

21 O. Fallaci, *Il Buddha vivente*, cit., p. 354.

22 Tiziano Terzani, *In Asia*, Tea, Milano, 1999, p. 11.

23 A questo proposito precisa: «da allora sono stato un giornalista "tedesco". A essere italiano ci avevo provato ma, come alle corse podistiche, non avevo avuto gran successo. In quegli anni nessun quotidiano o settimanale italiano aveva un giornalista in Oriente o era interessato ad averlo». Ivi, p. 9.

sconosciuto e il senso del suo lungo viaggio alla scoperta dell'«altro».²⁴

Un indovino mi disse è l'originale resoconto di un anno vissuto in Asia senza prendere aerei per seguire la predizione di un indovino che, ad Hong Kong, aveva prescritto allo scrittore di non volare per l'intero anno 1993.²⁵ Questa «benedetta maledizione» imponeva una nuova pianificazione degli spostamenti abituali tra Asia ed Europa, costringendolo a viaggiare lungo rotte antiche, foriere di incontri sorprendenti e fuori dal tempo. Come il viaggio di 20.000 Km da Bangkok a Firenze in treno attraverso Indocina, Russia ed Europa,²⁶ o come la traversata di rientro a Singapore lungo le rotte dell'antica via marittima della Seta:

Diciotto lunghi, lenti, riposantissimi giorni di silenzio e di solitudine a bordo di una nave in rotta dall'Europa all'Asia attraverso i grandi mari della storia: il Mediterraneo, il Mar Rosso, il Golfo Persico, l'Oceano Indiano. [...] Il mare ha ispirato i grandi sogni di conquista dell'uomo; sul mare si sono giocate le sorti di civiltà e di imperi. È la promessa di terre sconosciute al di là dell'orizzonte che ha spinto i grandi navigatori ad affidare le proprie vite al mare. [...] Tutto il tempo a bordo avevamo la sensazione di assistere a qualcosa che finiva. Poi, un giorno, quella sensazione si precisò: il nostro viaggio era un funerale. [...] Quello era dunque l'ultimo viaggio di una delle poche navi che battevano ancora bandiera italiana. Seduto a poppa, mi chiedevo quanto ancora potrà durare un mondo così, retto esclusivamente dai criteri incolti, disumani e immorali dell'economia. Scorgendo l'ombra di isole lontane me ne immaginavo una ancora abitata da una tribù di poeti tenuti in serbo per quando, dopo il Medioevo del materialismo, l'umanità dovrà ricominciare a mettere altri valori nella propria esistenza.²⁷

L'Asia raccontata da Terzani è ben diversa da quella descritta da Oriana Fallaci negli anni Sessanta e Settanta. Lo scrittore, scrive, ha dinanzi a sé «un mondo che sta suicidandosi»²⁸, per questo quando negli anni Novanta sceglie di fare dell'India il proprio osservatorio critico, è per comprendere se almeno un Paese dall'identità culturale così forte come l'India, può resistere all'occidentalizzazione imperante nel resto del continente:

24 «Perché l'Asia? Ci andai innanzitutto perché era lontana, perché mi dava l'impressione di una terra in cui c'era ancora qualcosa da scoprire. Ci andai in cerca dell' "altro", di tutto quello che non conoscevo, all'inseguimento di idee, di uomini, di storie di cui avevi solo letto». Ivi, p. 8.

25 Id., *Un indovino mi disse* [1995], Tea, Milano, 1998, p. 9.

26 Ivi, p. 14.

27 Ivi, pp. 372, 376.

28 «I giornali scrivono che l'Asia è in pieno boom, che il prossimo sarà il secolo dell'Asia e questo eccita i banchieri e i funzionari delle società di investimenti che vedono il mondo attraverso i grafici prodotti dai loro sofisticatissimi computer. Nella realtà però l'Asia del miracolo economico non è solo un continente in gioiosa crescita; è anche un mondo che sta suicidandosi nel perseguimento di un modello di sviluppo che non è frutto di una sua scelta, ma gli viene imposto dalla logica del profitto che oggi sembra dominare inesorabilmente ogni comportamento umano». Ivi, p. 17.

voglio vedere se l'India, con la sua spiritualità e la sua follia, è capace di resistere alla scoraggiante ondata di materialismo che sta spazzando il mondo; voglio vedere se l'India è capace di fare quadrato, di restare diversa; voglio vedere se l'India rimane vivo seme di un'umanità che ha altre aspirazioni oltre quella di correre, ingorda, verso la modernità dell'Occidente.²⁹

Dinanzi alla «perdita di identità»³⁰ dell'Asia, l'India rappresenta l'ipotesi di un modello economico e di un sistema di valori culturali alternativi al neocapitalismo globalizzato. Quindi, pur sentendosi come «il paziente nella corsia di un manicomio»,³¹ appena giunto a Delhi inizia a studiare il Buddismo e a seguire, senza preclusioni e pregiudizi, un seminario di Meditazione trascendentale:

M'era venuta da pensare che in Occidente, per varie ragioni, con il passare del tempo l'uso della mente era andato limitandosi e che con ciò s'era persa gran parte della sua capacità. [...] Poteva la mente essere come un organo che si atrofizza perché non viene sfruttato in tutta la sua potenzialità?³² Quell'esperienza mi rafforzò nella mia ipotesi: l'esclusiva fede nella scienza aveva tagliato fuori noi occidentali da un interessante bagaglio di conoscenze. Avevamo imboccato l'autostrada del sapere scientifico e avevamo dimenticato tutti gli altri sentieri che un tempo, certo anche noi, conoscevamo.³³

Nelle osservazioni di Terzani si riscontra un approccio orientalistico, ma le conclusioni alle quali egli approda testimoniano il senso di un'esperienza vissuta all'insegna dell'apertura e della comprensione profonda dell'«altro» che è all'origine di nuove prospettive di ragionamento autoriflessivo e critico. Difatti, quando alla fine di un 1993 trascorso tra porti e stazioni torna ad interrogarsi sulla fascinazione per l'India, confessa di essersi addirittura «riconosciuto» in quei luoghi che, forse, gli erano appartenuti in una vita «precedente»:

Perché a quindici anni scappai praticamente di casa per andare a lavare i piatti in giro per l'Europa? Perché arrivato in Asia mi ci sono sentito tanto a casa che ci sono rimasto? Perché il caldo dei tropici non mi stanca e mi siedo a gambe incrociate senza difficoltà? Il fascino dell'esotico? La voglia di andar più lontano possibile da quel mondo di miseria dell'infanzia? Forse. O forse aveva ragione il cieco, se voleva dire che, non il mio corpo, nato certo dai miei genitori, ma qualcos'altro in me veniva da un'altra fonte, con un bagaglio di vecchi desideri e la nostalgia di altre latitudini conosciute prima: prima di questa vita.³⁴

Il viaggio narrato in *Un indovino mi disse*, dunque, non può che chiudersi con

29 Ivi, p. 107.

30 Ibid.

31 Ivi, p. 415.

32 Ivi, p. 418.

33 Ivi, p. 426.

34 Ivi, p. 57.

l'anticipazione di un nuovo viaggio:

E io? Dove vado, io? Che cosa mi invento ora che non ho più da evitare gli aerei? Certo, una buona occasione si rappresenterà. La vita ne è piena. Ho sentito dire che in India, vicino Madras, c'è un tempio nei cui recessi un grande saggio di tremila anni fa scrisse, su foglie di palma, la vita e la morte di tutti gli uomini, del passato e del futuro. [...] Andando a vivere in India, cercherò quel tempio. Dopo tutto, uno è sempre curioso di conoscere il proprio destino.³⁵

Il viaggio di Terzani nella storia e nella cultura dell'Asia globalizzata prosegue nel libro intitolato *In Asia* (1998), una raccolta di settantasei articoli redatti nel corso di oltre un ventennio, che restituisce l'immagine della trasformazione del continente asiatico dagli anni Sessanta agli anni Novanta. L'itinerario geografico percorso dallo scrittore attraverso le terre di Laos, Cambogia, Vietnam, Cina, Thailandia, Corea del Nord, Filippine, Cina, Giappone, Birmania, si conclude in India dopo un lungo peregrinare attraverso le città-simbolo della Via della Seta marittima:

Surat ha un grande passato e il fatto che la peste sia scoppiata proprio qui sembra misteriosamente indicare certi corsi e ricorsi della storia. Col suo porto, è stata per secoli un dei punti chiave nel commercio fra l'Oriente e l'Europa. [...] Proprio ora che il Paese cerca di uscire dal suo semi-isolamento, che cerca di entrare, come tutti, nella corsa allo sviluppo e verso un futuro di stampo occidentale, viene colpita da questa che appare come una vendetta del passato. La verità è che questo è ancora un Paese d'immense contraddizioni, un Paese in cui novecento milioni di persone vivono nella stessa geografia, ma non nella stessa storia; nello stesso spazio, ma non nello stesso tempo.³⁶

Situata alla punta meridionale dell'India, già nota a i greci e ai romani, famosa fra i viaggiatori europei del Medioevo, imbevuta dei principali di tutte le grandi religioni, l'isola di Sri Lanka è stata per secoli la mitica destinazione di dei e santi. [...] Oggi invece lo Sri Lanka è un altro penoso esempio di come un paese del Terzo Mondo, scrollatosi di dosso il giogo coloniale, può fallire. [...] Perché?³⁷

Come aveva rivelato nel libro *Un indovino mi disse* e ribadito in un'intervista a Giovanni Alberto Agnelli, Terzani è in India «alla ricerca di una cultura che sia in grado di resistere alla modernità di tipo occidentale.»³⁸ L'India, infatti, non ha ancora ceduto completamente a un modello di civiltà retta esclusivamente sul valore del profitto; anche se «il sogno gandhiano di un'India moderna, fondata sui principi del vivere semplice e del pensare in grande [...] è fallito»,³⁹ nel Paese vi sono ancora angoli in cui è possibile ritrovarsi in un «Medioevo di suoni, odori e sensazioni»:⁴⁰

35 Ivi, p. 429.

36 Id., *In Asia* [1998], cit., pp. 319.

37 Ivi, pp. 354-355.

38 Ivi, p. 367.

39 Ivi, p. 407.

40 Ibid.

Il viaggio è continuo nello spazio e nel tempo. E l'India è sempre lì a raccontarti qualcosa, a darti il senso di essere tu parte di una grande storia dinanzi alla quale non si riesce mai a essere indifferenti. Forse è per questo che vivo qui.⁴¹

Alterità, esotismo, ricerca di senso: sono queste le parole che schiudono il senso della riscoperta dell'India da parte di Terzani. Lo scrittore, dopotutto, non intende documentare fatti, bensì afferrare la verità che si nasconde dietro di essi. Questo implica infrangere la barriera dell'obiettività per dare spazio alla voce di un io che costantemente si interroga su ciò che osserva e sul senso del proprio vagabondare. È dunque significativo che il libro, dopo la lunga parentesi indiana, si chiuda su Orsigna, un piccolo borgo dell'Appennino pistoiese che l'autore riscopre quale archetipo mitico della propria infanzia, tanto da decidere di andare ad abitarvi per il resto dei suoi giorni:

sempre più mi domando se, dopo tanta strada fatta altrove, in mezzo a tante genti diverse, sempre in cerca d'altro, in cerca d'esotico, in cerca di senso all'insensata cosa che è la vita, questa valle non sia dopotutto il posto più altro, il posto più esotico e più sensato; e se, dopo tante avventure e tanti amori, per il Vietnam, la Cina, il Giappone e ora per l'India, l'Orsigna non sia – se ho fortuna – il mio vero, ultimo amore.⁴²

BIBLIOGRAFIA

- Cristina De Stefano, *Oriana una donna*, Rizzoli, Milano, 2013.
Edward W. Said, *Orientalismo* [1978], Feltrinelli, Milano, 2008.
Fernand Braudel, *Il Mediterraneo*, Bompiani, Milano, 1994.
Iain Chambers / Marta Cariello, *La questione mediterranea*, Mondadori, Milano, 2019.
Oriana Fallaci, *La Paura è un peccato*, Rizzoli, Milano, 2016.
Oriana Fallaci, *1968. Dal Vietnam al Messico. Diario di un anno crudele*, Rizzoli, Milano, 2017.
Oriana Fallaci, *Il sesso inutile* [1961], Rizzoli, Milano, 2019.
Tiziano Terzani, *In Asia*, Tea, Milano, 1999.
Tiziano Terzani, *Un indovino mi disse* [1995], Tea, Milano, 1998.

41 Ivi, p. 407.

42 Ivi, p. 434.